

Costruire per ripartire

di Vito Panzarella – Segretario Generale FENEALUIL

L'Italia è indubbiamente uno dei Paesi, a livello mondiale, che vanta storicamente la progettazione e costruzione di grandi opere infrastrutturali: da quelle idriche a quelle stradali, da quelle elettriche a quelle del trasporto su mare. Un patrimonio di professionalità e maestranze, di ingegneri, architetti, geometri e operai specializzati, invidiabile: non è un caso che in Italia si brevettino nuove tecniche costruttive e materiali all'avanguardia. Ma questo capitale di saperi e alte competenze rischia concretamente di indebolirsi e declassarsi.

La crisi di un decennio del settore delle costruzioni non accenna ad attenuarsi e lo stato di salute del comparto delle costruzioni fotografato dai dati è avvilente. Ci si riferisce alla perdita di seicentomila posti di lavoro, alla scomparsa di centoventimila aziende (il 90% delle quali artigiane e di piccole dimensioni) e alla crisi delle grandi imprese, con una perdita, dal 2008 ad oggi, di 104 miliardi di euro, dei quali oltre 6 miliardi negli ultimi mesi, una cifra che vale lo 0,5% del Pil.

Le conseguenze di tale contesto si riversano in primis sulla manutenzione e sulla costruzione di efficienti infrastrutture. In una classifica stilata dalla Commissione europea, che ha elaborato i dati di Eurostat e Agenzia europea per l'Ambiente e le statistiche del World Economic Forum, l'Italia copre solo il 17° posto su 28 Paesi per quanto riguarda la qualità delle ferrovie, delle strade e dei porti. La rete stradale italiana è obsoleta, destinata nei prossimi cinque anni ad essere soggetta inevitabilmente a crolli, malfunzionamenti e guasti, con il 65% delle infrastrutture stradali e autostradali risalenti agli anni Sessanta e Settanta e solo il 10% sviluppato negli ultimi 25 anni. Negli ultimi settant'anni abbiamo pianto oltre diecimila vittime per calamità naturali, nella fattispecie eventi sismici, frane e alluvioni. La spesa per rimediare ai danni provocati da questi fenomeni è stata sinora pari a 242 miliardi di euro, una cifra superiore a quella necessaria per realizzare opere di prevenzione, che avrebbero evitato numerosissimi eventi tragici. Eppure si attende da molto tempo un piano straordinario, e regolato razionalmente nel tempo, per la manutenzione delle strade e di tutti i viadotti. La questione, infatti, della messa in sicurezza del territorio, minacciato dal rischio sismico e dal dissesto idrogeologico, è ormai improrogabile. L'82% dei comuni in Italia si trova in zone ad alto rischio idrogeologico e circa sedici milioni e mezzo di edifici sono insicuri e obsoleti, avendo ormai più di 40 anni ed essendo stati costruiti prima della normativa antisismica. Bisogna essere capaci di produrre risultati quantificabili in termini di

riduzione dei consumi energetici e di miglioramento del comportamento antisismico degli edifici, riducendo i rischi per la salute e l'impatto ambientale. In questa prospettiva si profila anche l'obiettivo della rigenerazione urbana delle città, così come quello della tutela del patrimonio paesaggistico, architettonico e artistico, quali priorità nazionali. L'adeguamento necessario della nostra rete infrastrutturale, materiale e immateriale - da prevedere in stretto rapporto alle connessioni europee e mediterranee e con una spiccata propensione alla movimentazione su ferro e per mare delle merci - permetterebbe di impiegare al meglio la nostra posizione strategica di crocevia per le nuove rotte commerciali e per collegare il continente asiatico ai mercati occidentali.

Il 5 ottobre scorso le categorie FenealUil, Filca Cisl e Fillea Cgil hanno inviato unitariamente una lettera aperta al Presidente del Consiglio, al Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti e al Ministro dello Sviluppo Economico con il fine di chiedere l'istituzione di un tavolo per una strategia di rilancio del settore, con il ruolo attivo del Governo, delle grandi imprese, delle grandi stazioni appaltanti pubbliche e dei lavoratori del settore ed esponendo in partenza alcune proposte opportune.

In primo luogo è stato richiesto un nuovo piano di investimenti infrastrutturali, adeguato sia alle esigenze del territorio che ai soggetti economici che vi operano, nonché alle criticità descritte più sopra. Altrettanto importante è il completamento delle molte "Opere incompiute", per la loro valenza strategica e per far ripartire i tanti cantieri sospesi indicati da Regioni ed Enti Locali.

La volontà di questo Governo di sottoporre all'analisi costi-benefici del ministero delle Infrastrutture (Mit) una serie di grandi opere, solo per citarne qualcuna Tav Torino-Lione (costo opera 8,6 miliardi), Terzo valico Genova-Milano (6,6 miliardi), Pedemontana Veneta (2,3 miliardi), tunnel del Brennero (5,9 miliardi), Gronda di Genova (3,4 miliardi), ferrovia veloce Napoli-Bari, Alta velocità Brescia-Padova (7,7 miliardi), rischia di apparire solo un modo per legittimare tecnicamente la decisione di fare o meno una serie di grandi opere sulle quali vi è una sostanziale divergenza di vedute tra i due partiti di Governo. Quindi se da un lato si dice sì al Terzo Valico e alla Pedemontana, si addensano forti nubi sulla decisione finale riguardo la Gronda e soprattutto la Tav Torino-Lione. Il nodo è soltanto politico, ed è per questo che noi sosteniamo la necessità di un confronto di carattere politico con i vertici del Governo sul settore che oggi, oltre la crisi, rischia di pagare anche i costi delle mancate decisioni di completare opere già appaltate e in molti casi anche avviate.

Un esempio su tutti, sulla Tav Torino Lione, che qualche politico dichiara un'opera mai avviata, oggi stanno lavorando quasi 800 persone, 530 impegnate nei cantieri e circa 250

tra società di servizi e ingegneria. Nel suo picco produttivo si prevedono circa 4.000 persone impegnate direttamente e altrettante attraverso l'indotto. Chi si prenderà la responsabilità di questa decisione sulla vita di centinaia di lavoratori e di imprese? E a quali alternative infrastrutturali questo Governo pensa per rispondere all'esigenze delle imprese italiane che basano sulle esportazioni la loro sopravvivenza?

Le imprese coinvolte in questi lavori, stanno pagando prezzi altissimi in termini di incertezza, mancata produzione, mancati guadagni, per il blocco o il mancato avvio delle opere infrastrutturali già finanziate. La crisi dei grandi gruppi industriali che sta continuando a coinvolgere le maggiori imprese di costruzione del Paese, ne è la testimonianza. I grandi nomi del settore oggi campeggiano sulle prime pagine dei giornali, Condotte, Astaldi, Tecnis, CMC, solo per citare le ultime, tutte accomunate da forti indebitamenti e crisi di liquidità a testimonianza di un sistema Italia delle opere pubbliche ormai fallito. Ovviamente questo rischia di ripercuotersi con conseguenze disastrose sulle sorti di una miriade di piccole e medie imprese sane e creare un "effetto domino" estremamente pericoloso per la tenuta del patrimonio industriale del settore delle costruzioni e per l'intero indotto, compromettendo il rilancio industriale del Paese ed esponendo il nostro mercato alla conquista da parte di Fondi speculativi e di imprese straniere.

Con le ultime leggi di bilancio sono stati stanziati circa 150 miliardi per programmi infrastrutturali e di messa in sicurezza del territorio per i prossimi quindici anni, ma al momento è stato speso solo il 4% di queste risorse.

Sarebbe dannoso per il Paese sciupare la grande opportunità dei Fondi europei, di cui, dopo cinque anni, abbiamo speso solo il 9% e, altrettanto, attendere due anni per completare l'iter di approvazione del Contratto di Programma Anas da 30 miliardi di euro, indispensabile per la manutenzione delle strade. Servirebbero 6,1 miliardi di euro l'anno di investimenti per la manutenzione, ma l'Italia ne investe a malapena 500 milioni. Rapportando il valore del fabbisogno annuo della manutenzione agli investimenti stimati degli scorsi 10 anni (2008-2018), se ne ricava che l'emergenza infrastrutturale in cui versa il nostro Paese è dovuta a mancati interventi per 42 miliardi di euro. A questo punto, per raggiungere il fabbisogno standard occorre incrementare la spesa di 5,6 miliardi l'anno. Nel dettaglio, i 5,6 miliardi di euro in più l'anno potrebbero portare un incremento del PIL dello 0,9%, per 16,2 miliardi di euro, e centoventimila nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato, con una riduzione del 3-4% della disoccupazione.

È giusto, inoltre, mettere in luce alcuni passaggi e dati significanti riguardanti un altro tema strettamente collegato a ciò di cui si è discusso finora, e cioè quello della messa in sicurezza

e della tutela del territorio. A maggio del 2017 l'allora Struttura di Missione Italia Sicura - una struttura creata nel 2014 presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche e la riqualificazione dell'edilizia scolastica - sosteneva che per mettere in sicurezza l'Italia da frane e alluvioni e ridurre il rischio idrogeologico erano necessarie 9.397 opere, per un fabbisogno complessivo di 27 miliardi di euro.

L'originaria Struttura di Missione veniva convertita in Dipartimento nel luglio dello stesso anno con il nome di "Casa Italia", con il fine di promuovere la sicurezza del Paese in caso di rischi naturali e responsabile della mappatura delle zone in cui lo Stato sarebbe dovuto intervenire con urgenza per evitare altre catastrofi.

Il mese precedente, l'ancora Struttura di Missione aveva redatto un interessante Rapporto in cui evidenziava come negli ultimi settant'anni, in Italia, si fossero registrate altre vittime per fenomeni idrogeologici e sismici, con danni economici per circa 290 miliardi di euro e una media annuale di circa 4 miliardi di euro (con valori in crescita nel tempo). Lo stesso Rapporto sottolineava che i fabbisogni finanziari dei diversi tipi di interventi hanno un livello di prevedibilità oggi differente. Riguardo alla questione della pericolosità, riferita alla possibilità di subire un danno in termini di vite umane, di beni culturali o di una perdita economica, è già stato stilato un elenco di circa settemila interventi, su base regionale, che comportano complessivamente un investimento stimato in 22 miliardi. Nel caso della vulnerabilità, definita come la predisposizione di ciò che è esposto al rischio, come per esempio una costruzione danneggiata a seguito di un evento, l'entità dell'investimento dipende direttamente dagli obiettivi specifici che la politica deciderà di fissare. A titolo d'esempio, la riduzione della vulnerabilità dei soli edifici in muratura portante, localizzati nei Comuni a maggiori pericolosità sismica, comporta un investimento nell'ordine dei 36 miliardi. Per quanto riguarda l'esposizione al rischio, il Rapporto ammetteva di non avere informazioni sufficienti per una stima realistica degli investimenti necessari.

Si possono aggiungere ancora altre due cifre, relative alle ricostruzioni post sisma: 40.581 milioni di euro sono stati gli stanziamenti effettuati per le ricostruzioni dei terremoti degli ultimi dieci anni, che peseranno sui bilanci per i prossimi trenta; 23 miliardi e 530 milioni di euro è la stima dei danni e dei costi causati dal terremoto del Centro Italia.

Soltanto nella settimana in cui veniva presentato il Disegno di Legge di Bilancio alla Camera ci sono stati trentatré morti e un disperso, a seguito del maltempo che dal 29 ottobre al 5 novembre scorsi ha colpito il Paese. Nel solo Veneto ci sono danni per 1 miliardo di euro; in Friuli sono andati distrutti 14 milioni di alberi.

Per mettere in sicurezza l'Italia da frane e alluvioni e ridurre il rischio idrogeologico sono necessari 27 miliardi, mentre per mettere in sicurezza e mitigare gli effetti di ulteriori catastrofi naturali come un terremoto sono necessari almeno 58 miliardi. Si tratta di cifre enormi, sia per la prevenzione sia per ricostruire dopo i disastri avvenuti, risorse economiche che non possono essere stanziare da una sola Legge di Bilancio.

Quello che preoccupa, però, è che sembra mancare un disegno complessivo per questo tipo di politiche, a partire dalla governance. Seppure con criticità e risorse economiche limitate, ItaliaSicura e Casa Italia hanno svolto un lavoro importante nel loro breve periodo di attività.

A nostro avviso, la scelta di sopprimere le due esperienze (Missione e Dipartimento) dedicate alle politiche di prevenzione è sbagliata, anche alla luce di un poco chiaro nuovo indirizzo in merito alle politiche di prevenzione e a quelle contro di dissesto. I nuovi strumenti messi in campo con la Legge di Bilancio 2019 sono, in sintesi, il nuovo Fondo investimenti Enti Territoriali, finalizzato, nell'ambito degli accordi tra lo Stato e le regioni a statuto speciale, a investimenti per la messa in sicurezza del territorio e delle strade; i Contributi alle Regioni per messa in sicurezza edifici e territorio, nel limite complessivo di 135 milioni di euro annui; i Contributi ai comuni per messa in sicurezza edifici e territorio, nel limite complessivo di 250 milioni di euro annui. Se valutiamo infatti la dotazione finanziaria del nuovo Fondo (3.000 milioni di euro per l'anno 2019; 3.400 milioni di euro per l'anno 2020; 2.000 milioni di euro per l'anno 2021; altri 19.200 milioni ripartiti nel periodo 2022-2034), ci accorgiamo che parliamo di nemmeno 9 miliardi di euro nei prossimi 3 anni. Ma quali saranno le priorità di intervento alla luce dell'evidente inadeguatezza degli stanziamenti? Il Fondo, genericamente, sarà destinato all'edilizia sanitaria e al rilancio degli investimenti degli enti territoriali per lo sviluppo infrastrutturale del Paese, in particolare nei settori di spesa dell'edilizia pubblica, inclusa manutenzione e sicurezza, manutenzione della rete viaria, dissesto idrogeologico, prevenzione del rischio sismico e valorizzazione dei beni culturali e ambientali. Ma per conoscere come quelle risorse verranno realmente spese dovremo attendere i dpcm attuativi.

Ancora una volta viene rimesso in discussione, e quindi rallentato, l'intero impianto della programmazione di investimenti di questo Paese, come avvenuto anche in tema di infrastrutture, già sopra affrontato, solo che in questo caso a subirne le conseguenze potrebbero essere i cittadini che vivono in aree a rischio idrogeologico, i patrimoni urbani e artistici inseriti nelle zone a rischio sismico e, più in generale, la sicurezza di tutti gli italiani,

che quotidianamente vengono colpiti da eventi catastrofici, a nostro avviso evitabili in un Paese civile.

Si tratta, allora, di guidare questa fase di transizione sviluppando una dimensione integrata tra investimenti pubblici, partenariato privato e risorse private. Per fare ciò, è fondamentale il dialogo tra Amministrazioni pubbliche, imprese e lavoratori, nell'insieme dei processi decisionali e nella programmazione: in sostanza è necessario creare una cabina di regia unica che guidi un nuovo piano di investimenti e faccia massa critica sia in termini di risorse (nazionali e comunitarie) sia in termini di progettazione, in grado di supportare quelle stazioni appaltanti locali in difficoltà sul versante della progettazione ed esecuzione.

In questa prospettiva, il Sindacato vorrebbe essere un soggetto che partecipa con idee, suggerimenti e una presenza salda.

Oggi più che mai appare indispensabile un rapporto, con il Governo e con le Istituzioni, che negli ultimi anni ha subito diverse situazioni di stallo. I corpi intermedi sono un fattore fondamentale della democrazia e dello sviluppo civile ed economico del Paese. Se le contraddizioni non sono più oggetto di mediazione è inevitabile che in una società, in questo caso quella italiana, sorgano fenomeni di ribellione e di protesta, perché quando salta il patto sociale salta fatalmente anche il patto democratico, e se prendono piede la disgregazione istituzionale e sociale, il populismo, è un rischio per tutti: non solo per il sindacato, ma per il Paese.

Il processo di disintermediazione, affermatosi nella politica italiana dell'ultimo ventennio, è stato caratterizzato dall'accentramento degli aspetti decisionali in poche sedi, declassando il concetto di mediazione e la prassi della concertazione. Nel corso della manifestazione unitaria di tutte le categorie di CGIL, CISL e UIL dello scorso 9 febbraio tale aspetto è stato messo notevolmente in evidenza.

La politica industriale, ad esempio, si è dileguata, lasciando spazio alle sole leggi finanziarie come strumento di gestione della finanza pubblica. In un paese come l'Italia, invece, la politica industriale necessariamente nasce dai territori e dai settori, e dalle mediazioni con i particolari può nascere l'interesse generale.

Noi siamo disponibili a istituire un Fondo nazionale di garanzia creditizia, alimentato da Cassa Depositi e Prestiti e da investimenti in economia reale da parte dei Fondi di Previdenza complementare, per mettere in condizione le imprese di portare a termini i cantieri aperti, rispettare le scadenze e continuare a competere in Italia e nel mondo. Siamo convinti della necessità di un rinnovamento culturale che porti il settore a cogliere i mutamenti e a trasformarli in una occasione di crescita. Siamo convinti che creare lavoro stabile nel Paese

è possibile senza aumentare il debito, ma programmando gli investimenti necessari al territorio e verificando che questi vengano realizzati nei tempi e nei costi previsti. A questo fine bisogna, come sottolineato, creare una cabina di regia di tutti gli stakeholders, cittadini, politica e, soprattutto, forze sociali, che hanno sempre avuto un ruolo chiave nella gestione responsabile delle fratture sociali ed economiche del paese, in passato la prima causa di tragici eventi che oggi da lontano si iniziano ad intravedere di nuovo all'orizzonte.

Confidiamo ci possa essere un momento di confronto dove trovino spazio le proposte delle Associazioni Datoriali, degli Ordini Professionali, delle Organizzazioni Sindacali Confederali e di Categoria, per costruire insieme le modalità operative per la realizzazione degli interventi, con l'auspicio che ci sia un rispetto delle regole, dai contratti di lavoro alla sicurezza, dalla legalità alla formazione.

Il sindacato deve avere sempre più peso nei luoghi di lavoro. Il confronto con i grandi cambiamenti che l'evoluzione tecnologica ha determinato in tutti i settori lavorativi, la salvaguardia delle condizioni di giustizia e di avanzamento nella società - che finiscono per influire sulla qualità della vita politica e sociale del Paese - sono per noi le grandi priorità, da affrontare attraverso proposte concrete, tenendo insieme autonomia, laicità e modernizzazione dell'esperienza sindacale, e sollecitando una nuova assunzione di responsabilità nell'economia. Lavoro dignitoso e adeguatamente retribuito, solidarietà e sviluppo sostenibile sono i tratti caratterizzanti di una nuova Europa più sociale, che noi difendiamo e di cui in molti ormai avvertono l'esigenza.

La FenealUil, insieme a Filca Cisl e Fillea Cgil, ha proclamato lo sciopero generale di otto ore, turno intero, per il prossimo quindici marzo: si fermeranno i cantieri, le cementerie, le cave e le fornaci, le fabbriche del legno e dell'arredo. Lavoratori e disoccupati parteciperanno alla manifestazione a Roma a sostegno delle proposte avanzate dal Sindacato e sulle quali il Governo non sembra volersi confrontare.

C'è dunque una richiesta di coinvolgimento politico, di coesione sociale e di rappresentanza da parte del Paese che il Sindacato ha colto in maniera nitida, ed è pronto ad affrontare le sfide che ne verranno e che il futuro ci presenterà.